

NO MAN'S LAND

Franco Macchieraldo

*“Qual è quella ruina che nel fianco
di qua da Trento l'Adice percosse,
o per tremoto o per sostegno manco,
che da cima del monte, onde si mosse,
al piano è sì la roccia discoscisa,
ch'alcuna via darebbe a chi su fosse”*

Divina Commedia, If XII 4-9

Il mio primo incontro - per quanto inconsapevole - con la Grande guerra, risale ai tempi dell'infanzia, durante una cerimonia solenne. A quell'epoca infatti - tra la fine degli anni Sessanta ed i primi anni Settanta - le commemorazioni del Primo conflitto mondiale assunsero maggiore significato e coinvolsero le piazze di ogni paese italiano. A ridestare un nuovo interesse sull'evento era stata una legge del marzo 1968: la norma, promulgata in occasione del cinquantesimo anniversario della fine della Prima guerra mondiale, istituiva l'Ordine di Vittorio Veneto e conferiva il cavalierato a coloro i quali avessero combattuto per almeno sei mesi nella guerra '14-'18 o in conflitti precedenti. Si trattava di un riconoscimento certamente tardivo, che si concretizzava in una croce metallica e in una medaglia ricordo in oro.

Ma la gratitudine della Nazione sapeva spingersi oltre il semplice conferimento di uno status. Contestualmente a ciò infatti, quando ormai per ragioni anagrafiche buona parte dei reduci aveva già raggiunto i compagni morti in trincea, veniva concesso ai nuovi cavalieri un assegno annuo vitalizio di lire sessantamila poi rivalutato nel tempo. Se già era difficile prospettare un godimento massiccio in termini numerici da parte dei reduci della Grande guerra alla fine degli anni Sessanta, ancor più arduo era trovare in vita i superstiti della guerra di Libia, conclusasi nel 1912; ad aumentare però il numero dei fruitori del vitalizio concorrevano senz'altro i reduci dell'esercito austro-ungarico poi divenuti cittadini italiani per annessione dei territori ex austriaci del Trentino e del Friuli.

Erano i Comuni di residenza ad avere un ruolo importante nell'istruzione delle pratiche necessarie, ed è probabilmente per questo che le onorificenze venivano poi consegnate con una certa solennità durante cerimonie ufficiali nella piazza del municipio e presiedute da autorità cittadine e associazioni combattentistiche. Ed è appunto ad una di queste cerimonie, tenutasi a Vigliano, che incontrai la Grande guerra. Ricordo la piazza

del municipio gremita di pubblico e mio padre, che allora mi sollevò sulle braccia proprio perché potessi vedere mio nonno Pietro avvicinarsi al monumento ai Caduti e ritirare il proprio riconoscimento dalle mani delle autorità.

Non so chi fosse stato a conferirgli l'onorificenza, ma ricordo benissimo che il caporale Pietro si era sbrigato in fretta, quasi non volesse disturbare oltre con la propria presenza e così aveva presto riguadagnato la posizione dove lo attendevamo noi. Benché vista con gli occhi di un bambino, la cerimonia mi aveva incuriosito e perciò chiesi ed ottenni delle spiegazioni da mio padre; ma da mio nonno, un rude contadino che la guerra aveva strappato ai campi di Cavaglià per spedirlo a Caporetto come combattente e nel Belgio occupato come prigioniero, nemmeno una parola. Mai, neanche negli anni seguenti.

Su questo piano, andava decisamente meglio con il sergente maggiore Corrado Pella, anche lui contadino. Corrado, che dalla terra di Valdengo era finito a calpestare il fango rosso del Carso, in quella guerra era stato ferito, aveva incontrato il bersagliere Mussolini e sul colletto della giubba portava cucite le mostrine bianche e blu di mitragliere. Dalla sua trincea, il nemico lo aveva visto spesso, quasi sempre troppo da vicino, così vicino che quando veniva all'assalto non gli restava che aggrapparsi alla sua Saint Etienne da quattrocento colpi al minuto e cercare di sopravvivere. "La mitragliatrice Saint Etienne si compone di..." era la litania che Corrado, mio nonno materno, recitava a memoria ogni qual volta, furbescamente, i familiari lo inducevano al racconto andando a toccare quel nervo sempre rimasto scoperto. E l'elencazione proseguiva con la stessa velocità con cui la sua Saint Etienne avrebbe esaurito un caricatore.

Il sergente Corrado raccontava, il caporale Pietro no. Solo molti anni più tardi avrei capito che si trattava di due modi opposti di affrontare il medesimo problema. Il dramma della guerra aveva segnato entrambi a fondo: per difendersi, Pietro cercava di rimuovere, Corrado esorcizzava con il racconto. Ma ciò non faceva altro che testimoniare a distanza di decenni quale peso ancora esercitasse, sulla mente di entrambi, l'esperienza di guerra. Quando poi, nel 1976, Corrado passò a miglior vita raggiungendo i suoi compagni rimasti sul Carso, lo fece accompagnato da un'orazione funebre confezionata dal suo amico Alfredo Zegna. Alfredo e Corrado si conoscevano da sempre perché erano cresciuti insieme nella Valdengo del primo Novecento: ma era stata la trincea a cementare per sempre quell'amicizia, rinsaldata ancor più da un gesto di Corrado che salvò la vita al giovane compaesano. Fu la gratitudine legata a questo episodio, e non la retorica, a trovare spazio tra le parole di quell'ultimo saluto.

Mentre assistevo a tutto ciò non lo potevo sapere, ma della persistenza della guerra avevo appena avuto un'altra limpida testimonianza. Alfredo Zegna infatti, nel salutare in quel modo il camerata scomparso, confermava più o meno consapevolmente la propria identificazione con quella "comunità di trincea" che lo aveva accolto in gioventù e alla quale non aveva mai smesso di appartenere. Ed è assai probabile che Zegna, non a caso presidente di un'associazione di reduci di Valdengo, come altri veterani presenti, vivesse quel lutto come la perdita di una parte di se stesso.

Non solo per i funerali la locale comunità di trincea aveva sentito il dovere di mobilitarsi. Lo testimonia un telegramma datato 1953, che prendeva le mosse da una storia di amicizia che partiva da lontano. Come accadeva nei primi del Novecento, quando la vita dei ragazzi di paese era assai vicina alle immagini della via Pal di Ferenc Molnár, Corrado e Alfredo avevano spesso incrociato un altro giovanetto, Giuseppe, con cui si era poi instaurata un'amicizia destinata a durare per tutta la vita. Un dettaglio anagrafico aveva però fatto in modo che Giuseppe, nato anche lui a Valdengo ma nel 1902, arrivasse troppo giovane all'appuntamento con la cartolina di precetto militare che lo avrebbe spedito sulla via di Trieste; ma poiché era uno che leggeva, la questione gli interessò sin da giovane. Forse non lo coinvolse così a fondo come accadde per i suoi amici Corrado e Alfredo, che in quella guerra avevano combattuto. Ma certamente se ne occupò seriamente molti anni dopo, quando motivi di lavoro lo avevano spinto a Roma, dove portava in giro per la capitale un cognome che più di Valdengo non si poteva.

Di Trieste finì allora per occuparsi anche Giuseppe: lo fece nel 1953, con decisione, quando il maresciallo Tito, dalla Jugoslavia, prese a minacciare la città. Giuseppe, che di cognome faceva Pella e che all'epoca faceva il Presidente del Consiglio, gli spedì contro quattro brigate alpine e un bel po' di carri armati. Tito si convinse e mollò l'osso. Non so cosa disse il suo amico Corrado per l'occasione, che quello stesso cognome valdenghese aveva portato con sé, scritto a penna e racchiuso nel suo piastrino di riconoscimento, mentre combatteva per Trieste italiana; ma vale la pena di riportare il telegramma che Alfredo Zegna, già agli inizi della questione diplomatica, spedì all'amico ministro, commosso per la difesa della "sua" città:

All'Eccellenza Pella – Presidente Consiglio Roma

Combattenti tua Valdengo plaudono discorso auspicando Trieste italiana.

Presidente Alfredo Zegna

14-9-'53

Il ministro Pella rispose confortato a stretto giro di telegrafo e tornò ad occuparsi di Tito. I veterani di Valdengo, propaggine della comunità di trincea mondiale, erano con lui.

Anche se a ranghi ridotti, quella comunità di trincea continuava ad esistere in ogni nazione che avesse preso parte al Primo conflitto mondiale, e ancora nei primi anni Novanta contava un discreto numero di superstiti; solo nel Biellese erano più di una ventina i reduci cui il Ministero del Tesoro versava l'assegno vitalizio per la campagna di guerra. Non diversamente da Pietro, Corrado e Alfredo, questi uomini avevano attraversato la Pianura padana stipati nelle tradotte dirette al fronte e per anni avevano frequentato la morte nei labirinti fangosi delle trincee; ma ora, ormai centenari, erano anche gli ultimi custodi di una personale esperienza di guerra e di vita la cui testimonianza andava assolutamente preservata.

Partiva così una delle più suggestive indagini sul campo che mi sia capitato di

realizzare fino ad oggi. Individuati principalmente grazie alla collaborazione dell'Associazione nazionale combattenti e reduci di Biella – ma anche attraverso liste elettorali, case di riposo e rete amicale – furono diciannove i Cavalieri di Vittorio Veneto biellesi che a partire dal 1993 accettarono di narrare la propria vicenda di guerra. Raggiunti nelle rispettive residenze, coloro che erano stati margari, contadini, operai, piccoli artigiani e persino studenti, si avvicendarono così - chi per mezz'ora chi per alcune ore - al microfono del mio registratore, uniti a ottant'anni dal conflitto in un originalissimo "tour della memoria" che da Cavaglià a Brusnengo disegnò percorsi e impose tappe in vari centri della provincia di Biella.

Per rompere il ghiaccio e avviare l'intervista, avevo portato con me un caricatore e alcuni arrugginitissimi proiettili del vecchio fucile modello '91 che pochi mesi prima avevo rinvenuti sul fronte trentino e che strategicamente facevo scivolare nelle mani dei miei interlocutori. Per tutta la guerra il '91 era stato il compagno inseparabile di quei soldati che, a distanza di quasi ottant'anni, riconoscendone i componenti, si aprivano più volentieri al racconto. Si trattava, ovviamente, di un'operazione studiata a tavolino, ma intanto funzionava. Funzionava a tal punto che molte volte la rievocazione andava a toccare gli aspetti più vari di una vicenda personale.

Ma era soprattutto la catastrofe della guerra a trovare spazio nei racconti. Una guerra le cui motivazioni ideali, propagandisticamente condensate in un binomio – quello di Trento e Trieste – erano condivise da due soli reduci, all'epoca studenti, ma che ben poco potevano affascinare tutti gli altri, per i quali partire per la guerra rappresentò, molto semplicemente, un adempimento ineluttabile. Tale fu per gli operai, che passarono dai ritmi della fabbrica ai tempi della trincea, e lo fu soprattutto per i contadini, per i quali la guerra - ben lontano dagli slanci letterari dannunziani - continuava ad essere declinata semplicemente come una rovina, rovina per sé e per chi, a casa, doveva continuare a mandare avanti la terra:

"...io avevo cognizione della situazione in cui lasciavo mia madre – *racconta un contadino orfano di padre che la guerra spedì ugualmente in trincea* - per carità, non parliamone. [Mia madre] là, con quattro bambocci dietro di me: mia sorella aveva diciotto anni, quattro anni meno di me, quasi cinque, ma era una donna, non era un uomo, ero io che avevo la forza, eh, [per] tenere in piedi la famiglia. Mancato io, la famiglia è andata a rotoli. Oh, fu una disgrazia per me sa, quel '915. Due volte disgraziato per me: partito che non dovevo partire, andar fare il soldato che non dovevo farlo, lasciare una famiglia a casa di bambocci, tutti minorenni, assolutamente tutti minorenni, ero io solo maggiorenne..."

A pronunciare queste parole era un ultracentenario nato a Mottalciata, che avevo rintracciato in una casa di riposo nei dintorni di Biella. Ottavio – così lo chiamerò per motivi di riservatezza - aveva mantenuto una vitalità e una memoria eccezionali e, soprattutto, la guerra se l'era fatta tutta e dal principio, perché la sua classe di leva era

stata tra le prime ad essere mobilitate. In tutti quegli anni, aveva toccato vari settori del fronte italiano, anzi, “della fronte italiana” come, con un linguaggio un po’ arcaico ma perfettamente coerente con la terminologia militare dell’epoca, ancora lui lo definiva.

Appena compiuto l’addestramento, Ottavio era stato inviato in Trentino. Ci era arrivato nel 1915, nei primi tempi della guerra, e con il suo reparto aveva preso posizione nei pressi di Rovereto; durante la sua permanenza, era stato anche sul monte Zugna, dove se l’era vista brutta, ma almeno era arrivato a poterla raccontare. Forse Ottavio non lo sapeva, ma narrando di quelle rocce che i suoi scarponi avevano calpestato, non faceva altro che parlare di quelle stesse pietre che sei secoli prima Dante Alighieri aveva citato nei versi del canto XII dell’Inferno che aprono questo scritto.

La “ruina” non è, infatti, in Dante, altro che la frana che dalla cima dello Zugna si abbatté sull’Adige a causa di un cataclisma. Non è dato sapere se l’Alighieri la vide mai di persona: certo è tuttavia che Ottavio, su quella stessa montagna, ci si trovò per la guerra. Ma se la descrizione del monte era servita a Dante per creare un’atmosfera psicologica che rappresentasse la difficoltà del suo viaggio infernale, Ottavio, seicento anni dopo, l’inferno l’aveva visto davvero, e assai poco letterario. Era un inferno reale, fatto di fuoco, di ferro e di sangue, con le montagne squarciate dalle cannonate. Difficile dire quale peccato quei soldati dovessero espiare con una così feroce legge del contrappasso. Fatto sta che di loro Ottavio si dovette occupare in qualche modo, con tutta la pietà che il fronte poteva concedere:

"Oh, sul monte Zugna, sparavano i 420 sa, sparavano col 420, quarantadue centimetri di bocca, di apertura; un affare così la bocca dei cannoni, e il proiettile pesava dieci quintali. Allora quell'affare lì faceva paura, quando scoppiava tremava anche le montagne. [...] C'era un plotone di anziani seduti per terra, mangiavano la scatoletta. [...] Eran lì seduti, arriva proprio uno di quei maiali lì: zuuumm, in mezzo a quei [soldati]. Nessuno, non si è più visto nessuno. Qualcuno l'ha lanciato a cento metri di distanza, tutto a brandelli. Gambe attaccate alle piante, con le fasce [mollettieri], con le fasce restavano attaccate ai rami [...]. Allora, creda o non creda, era quattordici metri di diametro quel buco, profondo sette metri. [...] Oh poi, quei pochi corpi che abbiam trovato, quei pochi corpi che abbiamo trovato ancora, li abbiamo seppelliti là, in quel buco: preso un bastone, fatto una croce, un bastone diritto e l'altro in croce così e ciao. Erano quarantaquattro sa, padri di famiglia..."

Mentre Ottavio parlava instancabile consegnando i suoi ricordi al registratore, il racconto della sua esperienza di guerra fluiva senza intoppi. Emergevano così vari scampoli del quotidiano di trincea, alcuni dei quali ricordava con piacere. Come quando, mentre si trovava nelle postazioni della zona Carnia, aveva persino incontrato il re, impegnato - con tutti gli ufficiali del seguito - in una delle sue tante ispezioni al fronte. Di Vittorio Emanuele III, che in un momento di riposo lo aveva sorpreso a guerreggiare

con i pidocchi della sua giubba, Ottavio conservava un bel ricordo. Un po' perché, come piemontese, la monarchia sabauda la conosceva da tempo e la deferenza verso i reali scattava in automatico, un po' perché il monarca gli aveva parlato direttamente e senza alcun formalismo.

In quel breve colloquio, il re soldato aveva ascoltato Ottavio, che si era subito scusato per l'imbarazzante operazione di pulizia in cui era stato colto; ma il re, ben lungi dal rimproverarlo, si era detto dispiaciuto dello scadimento delle condizioni igieniche in cui versava la truppa combattente. Da quel giorno, ricordava Ottavio con soddisfazione, le cose erano migliorate, e la biancheria venne cambiata con cadenze che divennero molto più serrate, sull'ordine di una volta ogni tre settimane.

Questo di Ottavio è solo un frammento di una delle tante testimonianze raccolte in questi anni, scelto qui come esempio di quella personale rappresentazione della propria vicenda che costituisce materia prima per il lavoro dello storico.

Ora non so, per tornare all'esordio di questo scritto, a cosa far risalire il mio interesse per questa "guerra dimenticata": se all'*imprinting* dei nonni, se al seminario al quale, del tutto casualmente, mi iscrissi all'Università sul finire degli anni Ottanta o se, ancora, ad alcune lettere dal fronte che Alessandra, una mia compagna di studi, mi mostrò dopo averle acquistate al mercatino dell'antiquariato di Cuneo. So per certo però che da questo interesse è scaturito un lavoro imponente, che si è via via arricchito nel tempo con altri documenti biellesi che tutti insieme, se da una parte contribuiscono a restituire una porzione importante di storia locale, dall'altra, in un ambito di fruizione più allargata, sono tessere di un grande mosaico nell'economia complessiva delle fonti e degli studi sulla Grande guerra.

Nel 1979, Eric J. Leed pubblicava a Cambridge "No Man's Land. Combat & Identity in World War I", volume poi tradotto in Italia con il titolo "Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale". Nel riprendere il concetto originario di "terra di nessuno", intesa come porzione di territorio tra le opposte trincee, Leed lo applicava alla psiche dei combattenti che, sprofondati nei labirinti di quelle trincee, perdevano la percezione del sé. Il vuoto che si creava nella loro personalità diveniva quindi una "Terra di nessuno" psicologica che portava alla frantumazione dell'identità.

Con implicazioni più o meno marcate, ciò era accaduto a tutti i soldati del mondo. Ai miei intervistati, come ai miei nonni. Anche per questo bisognava salvare quelle ultime voci dalla Grande guerra. Voci che oggi costituiscono un archivio strutturato su decine di ore di interviste: un'opera di monumentalizzazione della memoria locale a contrastare un vuoto che, se non arginato, avrebbe portato il Biellese a divenire, per quel periodo storico e per quella tipologia di fonti, una terra senza identità e senza storia. Una No Man's Land, appunto.

FRANCO MACCHIERALDO è nato a Biella nel 1966. Laureato in Lettere presso l'Università di Torino con una tesi di Storia contemporanea, dai primi anni Novanta si occupa della conservazione della memoria della Grande guerra attraverso le memorie scritte di tipo autobiografico, le fonti orali e visive con particolare riferimento al Piemonte e al Biellese. Con tali finalità, ha costituito l'*Archivio della Memoria*, che ad oggi conta decine di ore di interviste a reduci e a testimoni del conflitto, migliaia di fotografie, una ventina tra diari di guerra e memorie autobiografiche, centinaia di disegni ed alcuni epistolari. Altre memorie autobiografiche sono relative al Risorgimento e alla prigionia durante la Seconda guerra mondiale. Attualmente, nell'ambito delle memorie autobiografiche del Primo conflitto mondiale, l'*Archivio della Memoria* figura tra i più importanti archivi privati a livello nazionale. È socio del Museo Storico italiano della Guerra di Rovereto e del Museo storico in Trento e collabora con studiosi e istituzioni in Italia e all'estero. Recentemente, il Kobariski Muzej (Slovenia) ha utilizzato documenti biellesi dell'*Archivio della Memoria* affiancandoli a quelli di grandi archivi europei (museo di Budapest, museo di Lubiana etc.) per l'allestimento della mostra *Der Grosse Sturm (La Grande bufera)*, dedicata al novantesimo anniversario della battaglia di Caporetto. Curatore di varie mostre incentrate principalmente sulla Prima guerra mondiale, è autore di alcune pubblicazioni relative ad aspetti diversi del conflitto. Dal giugno 2004 è assessore alla Cultura nel comune di Vigliano Biellese. Insegna presso l'ITIS "Q. Sella" di Biella.